

Gesù viene flagellato e coronato di spine

Pilato aveva affermato più volte pubblicamente che non trovava in Gesù alcuna causa di morte: «*Io non trovo in lui nessuna colpa*» (Gv 18,38). «*Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in Lui che meriti la morte*» (Lc 23,22). Giuridicamente ancora sedendo in tribunale (Gv 19,13), Lo dichiara in presenza di tutti innocente e giusto: «*Non ho trovato in Lui nessun motivo che meriti la morte; dunque, dopo averLo castigato, Lo rilascerò*» (Lc 23,22).

Gesù doveva dunque essere sciolto dai lacci ed essere lasciato libero. Questa era la conseguenza della dichiarazione giuridica di Pilato, ma ben diversa andò la cosa, perché i Giudei persistettero a domandare con schiamazzi la Sua morte. Pilato, invece di resistere con la sua autorità, di punire così fieri nemici e di liberare l'innocente Gesù dalle loro mani, Lo condanna ad essere flagellato, abbandonandoLo alla loro discrezione. Eppure sapeva benissimo quanto era il loro livore e il loro astio contro di Lui e poteva immaginare il maltrattamento che ne avrebbero fatto. Non importa questo a Pilato; Lo rimette nelle loro mani senza prescrivere alcun termine al castigo. Così pur sapendo «*che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia*» (Mc 15,10), «*abbandonò Gesù alla loro volontà*» (Lc 23,25).

Gesù è stressato psichicamente e fisicamente (privazione del sonno, fame e sete, interrogatori estenuanti simili a quelli di un prigioniero di guerra). Ha già subito vari traumatismi contusivi (schiacci, percosse alla testa). Una vera e propria tortura che Lo dilania in un vortice atroce.

Gesù sapeva l'inutilità del ripiego, la crudeltà dei flagelli, le conseguenze della corona di spine ... Poteva liberarsene facilmente in tante maniere. Eppure, per amore nostro, non si lamenta, non si libera, non si appella. Si lascia condurre come Agnello al sacrificio.

Viene tradotto da quattro soldati nel cortile oltre l'atrio. In Marco 15,16 si dice che «*i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte*». Gesù ormai non è più chiamato per nome, nel racconto della passione di Marco. Oggetto innominato, per dodici volte Gesù è indicato con il pronome «lo», «lui», termine passivo

dell'azione altrui. E' indicato con il pronome, che sostituisce qualunque nome. **Non è più nessuno, perché è tutti.** Infatti Gesù è al posto di ciascuno di noi. D'ora in poi non è più soggetto di alcuna azione: è solo oggetto, pura passione, che subisce ciò che noi Gli facciamo. Proprio così compie la grande opera della nostra salvezza.

«Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori, che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori (...), è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di Lui; per le Sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,3-5).

Nel cortile, tutto selciato di marmi colorati, è al centro un'alta colonna simile a quella del porticato. A un tre metri dal suolo essa ha un braccio di ferro sporgente per almeno un metro e terminante in anello.

Gesù è comandato non dalla necessità ma dall'amore ardente che ci porta. Gli si ordina di spogliarsi delle sue vesti; resta unicamente con delle piccole brache di lino e i sandali.

Oh! Vergogna di Gesù spogliato in mezzo ai soldati. Riflettiamo su quale doveva essere lo stato d'animo di Gesù in attesa dei flagelli. Vede che si preparano per flagellarLo.

La pena della flagellazione, presso i romani, era fra i più crudeli trattamenti con i quali si punivano i delinquenti. I giudei percuotevano con le verghe; i romani scarnificavano con flagelli, e le direttive che si davano ai carnefici fanno raccapricciare. La flagellazione era l'orribile preludio della morte. Da parte dei giudei i colpi non potevano essere più di trentanove, mentre per i romani i colpi non si contavano. Le sferze dei flagelli che portavano in cima pezzi di osso, di piombo o di altra materia, laceravano le carni fino a scoprire le ossa, e chi non moriva sotto i colpi restava inabilitato per tutta la vita. Quindi, le mani, legate ai polsi vengono alzate sull'alto del capo, sino all'anello, di modo che Egli, per quanto sia alto, non poggia al suolo che la punta dei piedi... E deve essere tortura anche questa posizione.

Dietro a Lui si colloca uno che certamente non aveva gli atteggiamenti di un cameriere o di uno *stewart* ma quelli di un boia; uno del posto –quindi– che viveva facendo questo mestiere; davanti a Lui, si pone un altro dalla faccia

uguale. Sono armati del flagello, fatto di sette strisce di cuoio legate ad un manico e terminanti in un martelletto di piombo.

Si comincia l'orrende carneficina. Ritmicamente, come per un esercizio, si danno a colpire e a scaricare su quell'innocentissimo corpo verginale i loro colpi. Uno davanti, l'altro di dietro, di modo che il tronco di Gesù è in una ruota di sferze e di flagelli.

I quattro soldati a cui è consegnato, indifferenti, si mettono a giocare a dadi con altri tre soldati sopraggiunti. E le voci dei giocatori si cadenzano sul suono dei flagelli, che fischiano come serpi e poi suonano come sassi gettati sulla pelle tesa di un tamburo, percuotendo il povero corpo, che diviene prima zebrato di un rosa sempre più vivo, poi viola, poi si orna di rilievi d'indaco gonfi di sangue, e poi si crepa e rompe lasciando colare sangue da ogni parte. E infieriscono specie sul torace e l'addome, ma non mancano i colpi dati alle gambe e alle braccia e fin sul capo, perché non vi fosse brano di pelle senza dolore.

Il Suo Sangue cola per terra e in alcuni punti comincia a staccarsi la carne. Sulla schiena si vedono alcune Sue ossa scarnificate, nota santa Faustina.

Gesù emette flebili sospiri. E non un lamento... Gesù non si lamenta mentre Gli squarciano la pelle, Gli rompono i nervi, le vene. Sopporta tutto per amore nostro, sebbene sia sensibilissimo, avendo una sensibilità perfetta, e già debole per il sangue già sparso e gli oltraggi sofferti.

Se non fosse sostenuto dalla fune, cadrebbe. Ma non cade e non geme. Solo la testa gli pende, dopo colpi e colpi ricevuti, sul petto, come per svenimento.

Contempliamo Gesù alla colonna, sotto quella tempesta di colpi. Adoriamo il Nostro Addolorato Redentore. Esprimiamo sentimenti di compassione a Gesù per così tante pene, di sdegno contro di noi, che fummo la causa, con i nostri peccati di disonestà. Esprimiamo il desiderio di intervenire, per liberare Gesù e preghiamoLo di darci la grazia di vincere la nostra delicatezza, ricercando di proposito la mortificazione.

Dopo 93 colpi, secondo gli studiosi della Sindone, che già da soli potevano essere mortali, urla e motteggia un soldato: «*Ohé! Fermati! Deve essere ucciso da vivo*».

I due boia si fermano e si asciugano il sudore.

«*Siamo sfiniti*» dicono. «*Dateci la paga, che si possa bere per ristorarsi...*».

«*La forza vi darei! Ma prendete...*», e un decurione getta una larga moneta ad ognuno dei due boia. «*Avete lavorato a dovere. Pare un mosaico. Tito, dici che era proprio questo l'amore del milite Alessandro? Allora gliene daremo notizia perché faccia il lutto. SlegiamoLo un poco*». Lo slegano e Gesù si accascia al suolo come morto.

Avviciniamoci a Gesù, diamo un'occhiata al Suo corpo lacero, alle spalle, al petto. GuardiamoLo da capo a piedi: più non vi è parte sana, tutto è scarnificato, piagato, insanguinato. Non ha più aspetto, né figura d'uomo; pare un lebbroso percosso, umiliato da Dio: «*Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in Lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi Lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato*» (Isaia 53,2-4). «*et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo et humiliatum* (Is. 53,4).

Tra quei colpi, quanti ne ricevette per i Tuoi peccati? Eppure osservaLo in volto: non respira che dolcezza, pace e mansuetudine. Mai uscì dalla Sua bocca un lamento. Mai diede segno di turbamento o di tedio.

Un'occhiata al Suo interno: Egli è tutto conformità al Divino volere, tutto tranquillità, tutto pazienza. Si entri nel Suo Cuore: vi troveremo sentimenti di pace e di generosità per noi, che sebbene ne fummo la causa per i nostri peccati, Gesù ardeva d'amore per noi.

Gesù pensava a noi, a me, a voi:

1. Per spiare le nostre iniquità, soprattutto di disonestà. Così accettava volentieri per noi e offriva al Divin Padre ciascun colpo che riceveva, per placarne l'ira, per soddisfarne il debito. Si era addossato i nostri peccati per farne Lui la penitenza, per risparmiare noi e salvarci.
2. Per animarci alla confidenza, perché avessimo un efficacissimo motivo per confidare in Lui, vedendo sino a che punto si è lasciato maltrattare per noi, e la sovrabbondanza del prezzo che è stato pagato

per noi e dei meriti che si è guadagnato per noi. Cosa può più ora intorbidare o indebolire in noi i sentimenti di un'intera confidenza verso un Dio così grande e Buono?

3. Per infiammarci d'Amore Divino. Il ristretto e la perfezione della legge consiste nell'amore verso Dio e verso il prossimo. Possiamo noi trovare un motivo più forte per amare Dio Padre, vedendo che per noi sacrifica sino a quel punto il suo Unigenito? Possiamo non amare il nostro Gesù che così volentieri per noi si è lasciato sacrificare sino a quel punto? Rifiuteremo di amarci gli uni gli altri, come fratelli, vedendoci tutti ugualmente amati e redenti a così caro prezzo dal nostro comune Padre?
4. Per ispirarci sentimenti di mortificazione del nostro corpo, perché avessimo rossore di tanto accarezzare il nostro corpo (essendo peccatori), mentre il nostro buon Dio, innocente, non risparmiò se stesso per animarci e servirci d'esempio!

Vieni a gettarti ai piedi del tuo Dio e Signore flagellato anche per causa tua, e per la tua salvezza. Implora con cuore contrito il perdono se anche tu ti senti responsabile, per la tua sfrenata concupiscenza, di questo orribile tormento di Gesù, e chiedi la grazia di una fedeltà che non venga mai più meno.

I soldati Lo lasciano là, urtandoLo ogni tanto con il piede calzato dalle calighe per vedere se geme. Ma Gesù tace. *«Che sia morto? Possibile? È giovane e artiere, mi hanno detto... e pare una dama delicata».*

«Ora ci penso io» dice un soldato. E lo mette seduto con la schiena alla colonna. Dove Egli era, sono grumi di sangue... Poi va ad una fontanella che chioccola sotto al portico, empie un mastello d'acqua e la rovescia sul capo e sul Corpo di Gesù. *«Così! Ai fiori fa bene l'acqua».*

Gesù sospira profondamente e fa per alzarsi, ma ancora sta ad occhi chiusi. *«Oh! bene. Su, bellino! Che ti aspetta la dama!...».* Ma Gesù inutilmente punta al suolo i pugni nel tentativo di drizzarsi.

«Su! Svelto! Sei debole? Ecco il ristoro», ghigna un altro soldato. E con l'asta della sua alabarda mena una bastonata al viso e coglie Gesù fra lo zigomo destro e il naso, che si mette a sanguinare. Gesù apre gli occhi, li gira. Uno sguardo velato... Fissa il soldato percuotitore, si asciuga il sangue con la mano, e poi, con molto sforzo, si pone in piedi.

«Vestiti. Non è decenza stare così. Impudico!». Ridono tutti in cerchio intorno a Lui. Egli ubbidisce senza parlare. Ma mentre si china — e solo Lui sa quello che soffre nel piegarsi al suolo, così contuso come è, e con le piaghe che nel tendersi della pelle si aprono più ancora, e altre che se ne formano per vesciche che si rompono — un soldato dà un calcio alle vesti e le sparpaglia e, ogni volta che Gesù le raggiunge andando barcollante dove esse cadono, un soldato le spinge o le getta in altra direzione. E Gesù, soffrendo acutamente, le insegue senza una parola, mentre i soldati Lo deridono oscenamente.

Può finalmente rivestirsi. E rimette anche la veste bianca, rimasta pulita in un angolo. Pare voglia nascondere la Sua povera veste rossa, solo ieri tanto bella ed ora lurida di immondizie e macchiata del sangue sudato nel Getsemani. Anzi, prima di mettersi la tunicella corta sulla pelle, con essa si asciuga il Volto bagnato e lo deterge così da polvere e sputi. Ed esso, il povero, santo Volto, appare pulito, solo segnato da lividi e piccole ferite. E si ravvia i capelli caduti scomposti e la barba per un innato bisogno di essere ordinato nella persona. E poi si accoccola al sole. Gesù trema!... La febbre comincia a serpeggiare in Lui con i suoi brividi. E anche la debolezza del sangue perduto, del digiuno, del molto cammino, si fa sentire. Gli legano di nuovo le mani. E la corda torna a segare là dove è già un rosso braccialetto di pelle scorticata.

I soldati sono i ministri di quel potere che dà la morte (Gv 19,10), che è il risultato ultimo di ogni dominio dell'uomo sull'uomo. Notate. Questo dei soldati é l'unico (potere) che Dio non ha, perché è il Signore dei viventi, amante della vita (Sal 11,26), che tutto ha creato per l'esistenza (Sap 1,14).

I servitori della morte si radunano quindi attorno al Servo che dà la Vita. Al centro dell'in-giustizia c'è il giusto che paga. Ogni male che facciamo è sempre portato da un altro che è innocente, almeno nei confronti di quello che subisce. E chi è totalmente innocente, lo porta tutto. Questa è la legge fondamentale della storia.

I servi asserviti alla violenza riversano sul Servo di Dio il loro gioco di male, riducendoLo a una maschera dolorante. E al supplizio ordinato si aggiunge quello non ordinato, ma creato dalla crudeltà umana.

«E ora? Che ne facciamo? Io mi annoio!». «Aspetta. I giudei vogliono un re. Ora glielo diamo. Quello lì...» dice un soldato. Pensa dunque di farne un Re da teatro e da burla per trovare così un nuovo modo di tormentarlo. **Chiunque, anche il più grande nemico, ridotto a tale stato, avrebbe fatto pietà alle pietre, eppure cercano ancora di burlarsi e divertirsi di Gesù!** E corre fuori, in un retrostante cortile certo, dal quale torna con un fascio di rami di biancospino selvatico, ancora flessibili perché la primavera tiene relativamente morbidi i rami, ma ben duri nelle spine lunghe e acuminata. Con la daga levano foglie e fioretti, piegano a cerchio i rami e li calcano sul povero Capo (cfr. Mc 15,17). Ma la barbara corona ricade sul collo. «Non ci sta. Più stretta. Levala».

La levano e sgraffiano le guance, risicando di accecarlo, e strappano i capelli nel farlo. La stringono. Ora è troppo stretta e, per quanto la pigino conficcando gli aculei nel capo, essa minaccia di cadere. Via di nuovo strappando altri capelli. La modificano di nuovo. Ora va bene. Davanti è un triplice cordone spinoso. Dietro, dove gli estremi dei tre rami si incrociano, è un vero nodo di spini che entrano nella nuca. Alcune spine penetrano la fronte, altre le tempia, altre feriscono i nervi, altre aprono le vene e le arterie, donde il sangue Gli scorreva a rivi per la faccia. Secondo san Vincenzo Ferrer furono 72 acutissime spine. «Vedi come stai bene? Bronzo naturale e rubini schietti. Specchiati, o re, nella mia corazza», motteggia l'ideatore del supplizio.

La corona indica la gloria di chi domina. **Ecco le corone che qui dobbiamo aspettarci in questo mondo nel servizio di Dio, non deliziose, ma pungenti.**

Una persona sensibile soffrirebbe a vedere tali cattiverie fatte anche solo su un animale, ma ora si tratta di Gesù! Quei cuori barbari dalle sofferenze di Gesù ne tirano motivi d'insolenti risate e crudeli insulti.

Guardiamo il nostro Salvatore, il nostro Re, coronato di dolore per liberarci il capo da tante colpe che ci fermentano. Pensiamo quale dolore ha subito la Sua testa innocente per pagare per noi, per i nostri sempre più atroci peccati di pensiero che si tramutano in azione.

«Non basta la corona a fare un re. Ci vuole porpora e scettro. Nella stalla è una canna e nella cloaca è una clamide rossa. Prendile,

Cornelio». E, avutele, mettono il sudicio straccio rosso sulle spalle di Gesù. La clamide scarlatta del soldato (cfr. Mc 15,17) è la veste di sangue di chi ha il potere. Ora avvolge l'innocente, ma la violenza altrui aderisce stretta alla Sua carne martoriata. A Gesù serve di vergogna ciò che è di onore al mondo; a Gesù è onorevole ciò che è di ignominia nel mondo.

Prima di metterGli fra le mani la canna, simbolo del comando, gliela danno sul capo inchinandosi e salutando: «*Salve, re dei Giudei*» (Mc 15,18), e si sbellicano dalle risa.

Nelle loro adorazioni Lo deridono e insultano con gesti e parole e con opere. Gli si fanno davanti gli uni dopo gli altri. Piegano per scherzo le ginocchia davanti a Lui. Lo adorano per scherzo. *Salve* significa: continua a stare bene!

L'incoronazione, secondo il cerimoniale, comprendeva il bacio di benevolenza e di adorazione. Ma i soldati Gli offrono in omaggio esecrandi sputi (Mc 15,19).

L'uomo con il suo sputo riversa su di Lui tutto il veleno che ha nel cuore, mentre Lui con la sua saliva ha guarito il nostro silenzio e la nostra tenebra (Mc 7,33; 8,23; Gv 9,6).

Gli prendono di mano la canna. Gli percuotono con questa il capo (Mc 15,19), impiegando il Suo scettro per rassodargli la Sua corona.

Gesù li lascia fare. Si lascia mettere seduto sul «trono» —un mastello capovolto, certo usato per abbeverare i cavalli— si lascia colpire, schernire (cfr. Lc 18,32), senza mai parlare. **Li guarda solo ... ed è uno sguardo di una dolcezza e di un dolore così atroce che non si può sostenere senza sentire ferita al cuore. Noi, che ci offendiamo anche quando non c'è motivo di farlo, guardiamo al Re offeso, ed è Dio, con il Suo ironico manto di porpora lacera, con lo scettro di canna e la corona di spine. L'uomo desidera l'onore. L'amore invece accetta ogni umiliazione** (cf. Lc 23,36; 1Cor 13,4-7).

L'uomo desidera l'arroganza del potere sugli altri (la *hybris*). Dio invece sta con noi come il più piccolo tra tutti (Lc 9,48; cf. 2,12), «*come colui che serve*» (Lc 22,27), e porta ogni ingiuria.

Proprio ora è re: è libero e libera dal male, perché non lo fa e lo porta su di Sé.

Oh! Se si potesse liberare Gesù da quelle tigri! Se si potessero medicare con balsamo le Sue

piaghe! Oh, noi crudeli, che fummo causa di tante Sue pene, con i nostri pensieri di superbia, di orgoglio e di arroganza. Guardiamo bene il buon Gesù percosso, insultato, sputacchiato. Tutti ridono. Applaudono per i disprezzi che Gli vengono inflitti. Fanno a gara per tormentarlo. Gesù tace, soffre, offre tutto per noi. Oh dolore! Oh amore di Gesù per noi!

Oh Dio, quanto costa a Gesù la qualità di nostro Re! Divino Salvatore, vi trattano per Re da burla. Il Re della gloria, l'oggetto delle adorazioni degli Angeli, il Re dei Re, è divenuto oggetto di buffoneria da parte di infami soldati. Il Suo trono è un mastello, il Suo scettro una canna, le adorazioni insulti. Eppure Gesù con uguale carità, rassegnazione, mansuetudine ed umiltà si lascia vestire di quello straccio, senza proferire parola. Si lascia imprimere quella corona. Stringe in mano a loro arbitrio quella canna.

Nulla risponde alla molteplicità di quegli obbrobri ed insulti per adorazione ed omaggi. Non Gli sfugge una parola, un lamento. Soffre tutto volentieri per noi, tutto offre al Padre per amore nostro, per darci l'esempio e meritarcì la grazia. Prodigio di pazienza e di carità! *«Oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non mi-nacciava vendetta»* (1 Pt 2,23).

Soffre questo per i peccati di superbia, per muoverci a umiltà e mortificazione, per coronarci noi, farci meritare il regno in Cielo. Doveva essere Re dei Martiri, doveva portarne particolarmente le insegne.

Fermatevi e contemplate questo mistero evangelico. La contemplazione di questa scena ha il potere di liberarci dalla brama di avere, di potere e di apparire: da quella stupidità e vanità che ci distrugge tutti.

Gli chiederò, nonostante ogni mia resistenza e ripugnanza, di somigliare a Lui e di *«scegliere piuttosto che ricchezza, povertà con Cristo povero, piuttosto che onori, umiliazioni con Cristo umiliato, e desiderio di essere considerato stolto e pazzo per Cristo, che per primo fu tenuto tale, piuttosto che saggio ed accorto secondo il giudizio del mondo»* (Ignazio di Loyola).

Chiedo: Gesù che io riconosca in te / flagellato e coronato / il mio Salvatore e Signore, / vero uomo e vero Dio.

L'incoronazione segue alla proclamazione regale. Fra breve seguirà il corteo trionfale che

Lo condurrà al luogo del giudizio, dove sederà sul trono per esercitare il suo potere.

I soldati smettono lo scherno solo alla voce aspra di un superiore che ordina la traduzione davanti a Pilato del reo. Reo! Di che?